



Intervento del Vescovo Domenico

San Zeno di Montagna, mercoledì 10 luglio 2024

“Sorelle in cammino, generatrici di vita, per un futuro di speranza”

Capitolo generale delle Sorelle della Sacra Famiglia

1. L'icona biblica di Rut

Il *libro di Rut* – che avete scelto come icona biblica del vostro Capitolo – narra le vicende di una straniera, Rut, che diventa figlia d'Israele e prende posto nella genealogia del re Davide (cfr. *Mt* 1,5). Anche se il libro prende il nome da Rut, a livello narrativo però l'azione è portata avanti da Noemi, la suocera di Rut. Articolato in brevi quattro capitoli, il libro è scritto in un'epoca tardiva, nel postesilio, al tempo di Esdra e Neemia, quando si tende ad ostacolare i matrimoni con donne straniere, a respingere le donne straniere insieme ai figli nati da unioni miste (cf. *Esd* 10,3.11) e a ricomporre l'unità attorno all'osservanza della Legge (cf. *Ne* 8,13) e alla purezza della razza (cf. *Esd* 9,2). Si tratta di un periodo in cui si tende a promuovere la chiusura verso gli stranieri attraverso un certo integrismo, tendenza con la quale si pone in netta contrapposizione il *libro di Rut* che accoglie nella sua trama un respiro decisamente universalista.

Mentre per Noemi la terra di Moab è il luogo della morte del marito, per i suoi figli è il luogo delle nozze con due donne locali, Rut («amica» o «sollievo») e Orpa («colei che dà le spalle»). Il soggiorno a Moab come *gherim* («immigrati») però dura dieci anni perché il lutto torna ancora a far visita a questa famiglia con la morte dei figli di Noemi. A Moab, che doveva essere terra di salvezza, si verifica dunque un accumulo di lutto e di dolore. Noemi si ritrova nella condizione di essere una donna sola, in terra straniera, con due nuore straniere che non hanno la possibilità di risposarsi con eventuali altri suoi figli: siamo dinanzi a tre donne povere e senza alcun bene. A Noemi non resta che rifare i bagagli e tentare di rientrare a Betlemme, confidando in una sorte migliore.

La migrazione continua: mentre per Noemi si tratta di tornare nella sua patria, per le sue nuore invece di recarsi in una terra straniera, dove di certo non saranno ben viste. Malgrado questo, entrambe vogliono partire con la suocera che, contraria a questo progetto, suggerisce loro di tornare nelle loro famiglie di origine, sperando nella grazia di nuove nozze più fortunate. Una sola di loro viene dissuasa, Orpa; Rut invece decide di non abbandonare sua suocera e di avventurarsi, senza certezza alcuna, in un paese che non conosce e dove regna un altro Dio che è disposta non solo a conoscere ma anche a riconoscere come suo Dio: «Non insistere con me che ti abbandoni e torni indietro senza

di te, perché dove andrai tu, andrò anch'io, e dove ti fermerai, mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio» (Rt 1,16).

Come straniera residente, Rut è soggetto di alcuni diritti fondamentali come quello di spigolare, di raccogliere ciò che i proprietari hanno lasciato del raccolto (cfr. *Dt 24,19-22*), un diritto che nasce dalla memoria della liberazione dall'Egitto ottenuta per grazia: ciò che resta nel campo «sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ricordati che sei stato schiavo nella terra d'Egitto...» (*Dt 24,21-22*). La memoria dell'esodo dunque dà forma in Israele ad alcune dinamiche di accoglienza e ospitalità.

L'arrivo a Betlemme è segnato dal lamento di Noemi che è amareggiata perché sente di esser partita piena e di essere tornata vuota e dall'intraprendenza di Rut che arriva vuota e vuole essere riempita e perciò si fa portatrice del diritto dei poveri, iniziando subito a spigolare. Casualmente, la donna approda nel campo della provvidenza: come se fosse dotata di un fiuto speciale, si trova a spigolare nel campo che è di proprietà di un uomo, Booz, della famiglia di Elimelec suo suocero.

Dopo aver scoperto l'identità della donna, Booz, anziché diffidare della donna che è straniera e per di più moabita, mostra tanta benevolenza nei suoi confronti e una speciale ammirazione per il suo coraggio. Egli è affascinato dalla bellezza interiore di Rut, dal fatto che malgrado Noemi non avesse più nulla da darle (né un altro marito, né altre possibilità) essa abbia scelto di non abbandonarla, allontanandosi dalla sua famiglia d'origine e dalla sua patria per unire la sua vita a quella di sua suocera.

Questa bellezza di Rut spinge Booz a farsene custode, per proteggerla da eventuali abusi che colpivano soprattutto le vedove e le straniere e garantire il necessario per il sostentamento suo e di sua suocera, permettendole di raccogliere un'efa di orzo, quantità che sorprende Noemi. Lo stupore cresce quando l'anziana donna scopre che il proprietario del campo dove Rut ha spigolato è un «parente stretto» di suo marito, uno di quelli che hanno il «diritto di riscatto» su di loro (*Rt 2,20*). Se Noemi pensa al riscatto è perché ormai considera Rut una figlia d'Israele a tutti gli effetti che può essere beneficiaria, a pieno titolo, della legge del levirato, legge che si prefiggeva di proteggere dall'estinzione o dalla dispersione le famiglie israelite (cf. *Dt 25,5-6*).

Se Booz è un potenziale riscattatore è possibile allora per Rut pensare a una nuova sistemazione per uscire dalla condizione di vedovanza e inaugurare una fase nuova della vita. Il periodo della mietitura, tempo in cui le due vedove giungono a Betlemme, si connota per la nota caratteristica della gioia del raccolto, che richiama anche la gioia nuziale. Questo tempo vede la benevolenza, la cura e la premura di Booz verso Rut. Ora

tocca a lei fare evolvere il loro rapporto spingendolo più in là. Dietro suggerimento di Noemi, Rut mette in atto una strategia notturna per spronare Booz a esercitare il diritto di riscatto. Alla fine, le nozze tra Rut e Booz segnano il superamento di una barriera: la moabita non solo è una donna che risiede in Israele, che ha il diritto di spigolare, ma anche degna di vivere una maternità che la fa entrare a pieno titolo nella storia del popolo ebraico. Le nozze sono accompagnate da molteplici auguri di fecondità e sono seguite dalla nascita di un maschietto, Obed, che sarà il padre di Iesse e il nonno di Davide. Questo bambino non è solo il frutto di un'unione che restituisce dignità a una donna, Rut, così provata dal lutto, dalla vedovanza e dall'itineranza, ma rappresenta anche la fonte della guarigione di Noemi dalla sua amarezza perché, come dicono le donne, il bambino appare come «consolatore e sostegno della sua vecchiaia» (Rt 4,15). Questo evento che per Noemi rimette in circolo la vita è frutto della misericordia di sua nuora che viene descritta dalle altre donne come colei che ama sua suocera e che vale per lei «più di sette figli» (Rt 4,15). Rut ci insegna a guardare alla storia con ampiezza e ci insegna l'arte della custodia delle persone che ci sono accanto, andando al di là delle rassegnazioni e delle paure con la forza della fedeltà. Sapremo anche noi, nei nostri contesti multietnici, tessere alleanze fedeli perché la trama della storia si rafforzi grazie a un nuovo fermento di solidarietà e prossimità.

2. *Processi da avviare*

Nel vangelo la donna è “ambiente” ricettivo alla parola perché decentrato, sensibile, disposto a farsi “abitare”; per questo la donna è “*medium*” della parola in un senso particolare: non certo come “emittente” che la produce e la trasmette direttamente, ma come luogo che la accoglie e la rende visibile, dando piuttosto la parola ad altri. Credo che anche voi religiose siate chiamate a essere e diventare sempre più madri e a trovare in questa attitudine generativa la categoria più pertinente della vostra vocazione. Ancora di più di quella di “sposa”. Abbiamo bisogno di madri oltre che di padri per riattivare una fecondità spirituale che non è meno preoccupante di quella fisica. Di seguito mi permetto di enucleare tre sentieri o processi da avviare nella vostra testimonianza di vita religiosa. Essi sono diversi ma collegati ed esprimono un possibile cammino da percorrere nei prossimi anni.

- 1) A partire dalla capacità di accogliere, immedesimarsi, com-patire, la formulazione di un linguaggio affettivo-empatico-poetico più che rigoroso-distaccato-referenziale (*affettività*).
- 2) A partire dalla capacità di avvicinare i lontani, accoglierli e allestire “soglie” tra mondi, la creazione di spazi ricettivi alla Parola e alle persone (*connettività*).

3) A partire dalla capacità di leggere le situazioni e ascoltare i bisogni manifesti e i desideri latenti, l'accompagnamento verso un percorso di fede che, anche passando attraverso il territorio del virtuale, raggiunga poi la sua consistenza nella dimensione intercorporea dell'incontro e della condivisione (*transitività*).

1) Gesù ci porta una parola di speranza, ma non attraverso un linguaggio astratto e concettuale. La comunicazione evangelica ha inaugurato uno stile che parte dalle parole di tutti i giorni (l'olio della lampada, il sale, il lievito...), che si riferiscono al mondo comune a tutti, ma le trasfigura, rendendole finestre aperte sull'infinito anziché etichette attaccate a oggetti determinati. Le figure femminili del Vangelo hanno più delle altre recepito questa capacità del linguaggio ordinario di parlare di ciò che eccede l'esperienza ("anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni", dice la donna cananea a Gesù seguendo nella metafora). Inoltre, il linguaggio femminile non è fatto solo di parole: è il linguaggio dell'affettività, della vicinanza partecipe, delle lacrime, del profumo versato, del contatto che consola. Anche Gesù, d'altra parte, è Maestro non solo per quello che dice, ma per "la sua simpatia, la sua compassione, il suo tatto quando egli negli altri tocca il punto, talvolta doloroso, da cui può emergere il coraggio di credere". È un linguaggio aperto all'infinito, compassionevole, ma anche efficace, capace di modificare, con la definizione della situazione, anche gli atteggiamenti e le prospettive. Lo stesso san Paolo utilizza moltissimo la metafora (la luce in *Ef* 5, 13-14; lo specchio, il cembalo in *ICor* 13). Il linguaggio della speranza non può essere asettico e puramente referenziale, ma è aperto all'infinito, sensibile alla condizione umana, poetico e creativo per rompere gli angusti limiti della parola referenziale. Il "sì" di Maria diventa il canto del Magnificat. Il messaggio cristiano non era solo «informativo», ma «performativo».

2) La connettività è condizione dell'incontro tra le persone e con la Parola. È la condizione di una proposta relazionale che passa dall'accoglienza, che è ciò che rende credibile la speranza. Il modello, il *medium* per eccellenza è sempre Gesù, che come scrive Ch. Theobald "genera la fede nella vita attraverso il suo modo di rivolgersi all'altro". E si tratta in tanti casi di "altri" che non hanno nessuna ragione per sperare (il cieco, l'adultera, il sordomuto...): Gesù ridona la libertà di sentire a coloro, donne e uomini, che egli chiama a sé e, inversamente, il loro ascolto 'attiva' la loro libertà di credere; allora la sua chiamata (...) si rivela una promessa di vita (...). Al di là di ogni contesto, attiva la benedizione iscritta nell'intera umanità, come sua possibilità più propria e, allo stesso tempo, più elevata.

3) La sfida decisiva è quella di passare dalle domande che si decifrano nella relazione instaurata a un cammino di ricerca che ritorni nella concretezza della vita quotidiana e

sia capace di trasformare la domanda in spazio di ascolto e accoglienza, per disegnare poi direzioni di cambiamento. La Parola non può raggiungerci senza trasformarci, e non ci raggiunge mai singolarmente.

Di qui la conclusione della vita religiosa che non è affatto agli sgoccioli, ma è decisiva per la vita ecclesiale a patto che ne alimentiamo le qualità più originali, come emerge da questo ritratto dell'esperienza religiosa: "Conosco... alcune suore che sono splendide donne. Non imitano nessuno, men che meno gli uomini, pensano con la loro testa, non hanno paura del contatto umano né di dire la loro, anche se nei consessi ecclesiali capita che non possano esprimere il loro voto. Stanno dritte in piedi, guardano lontano e amano, amano con un cuore di donna consacrato, donato per sempre al loro Amore, un dono di sé che le rende libere di stare senza paura in un mondo di uomini. Libere di non trovare la morale a tutti i costi. Libere di non convertirti entro i prossimi dieci minuti. Auguro a mia figlia di incontrarne qualcuna sulla sua strada, prima o poi" (A. Porro, *Come sopravvivere alla Chiesa Cattolica e non perdere la fede*, Firenze, 2019, 86).